

Non c'è accordo nel pentapartito sul trasferimento delle competenze agli enti locali

# Psi: niente tagli ai Comuni La Dc insiste: ci saranno Come verrà coperto il «buco» di 800 miliardi?

Dice Amato (Psi): «Salteranno fuori nella discussione in Parlamento» - Al convegno di Viareggio Pellicani (Pci) propone una patrimoniale nel cui ambito l'imposta immobiliare sia riservata alle autonomie

**Dal nostro inviato**  
VIAREGGIO — Proprio in chiusura di assemblea i sindaci e gli amministratori presenti al convegno sulla finanza locale di Viareggio hanno potuto avere qualche elemento in più sugli orientamenti del governo in materia di finanza locale. Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Giuliano Amato, ha chiarito alcune cose e lasciato nel vago altre. Sicuramente ha seminato messaggi e smentite per le sortite degli esponenti del pentapartito degli ultimi giorni. Ufficialmente Amato ha sostenuto la Tascò, accreditando questo bilancio come provvedimento in grado di introdurre fin dal 1986 elementi di autonomia impositiva. Si tratterebbe, ha aggiunto il sottosegretario, di una tassa comunale «aggiuntiva» rispetto ai trasferimenti statali garantiti agli enti locali nella misura delle competenze 1986 e con l'aggiunta del 4% che rappresenta il tasso di inflazione programmata per il prossimo anno. Ma il responsabile economico democristiano, Rubbi, proprio poche ore prima aveva parlato di un «buco» di 800 miliardi che si presentava nella Finanziaria per ciò che concerne le competenze di comuni, province e comunità montane. La Tascò — aveva aggiunto Rubbi, con il ministro del Bilancio Romita a fare da sponda in una autonomia complessiva — dovrebbe compensare i mancati trasferimenti statali e garantire un gettito attorno ai mille miliardi. In sostanza si riproponeva pari pari lo schema che aveva portato l'anno scorso a una sonora bocciatura della Tascò in Parlamento (anzi, il primo governo Craxi cadde proprio su questo scoglio e fu costretto a dare le dimissioni). Amato non ha mancato di sottolineare gli errori commessi dall'esecutivo in quell'occa-

sione e ha fatto davanti a 1500 amministratori pubblici ammenda. Ma ha negato che per quest'anno ci sia negli orientamenti di palazzo Chigi una simile prospettiva. Quegli 800 miliardi — ha affermato — salteranno fuori in occasione della discussione in Parlamento e il governo proporrà di vincolarli ad appositi capitoli di spesa da definire.

Non è un mistero che all'origine di questo balletto delle cifre e delle intenzioni tra esponenti socialisti e democristiani, ci sia una differenza valutativa sul tipo di tassa da proporre per i comuni. Nella riunione di giovedì scorso a piazza del Gesù, i dc avevano approvato a maggioranza una linea di condotta che doveva portare ad ottenere l'istituzione di una

nuova sovrattassa sugli immobili (in sostanza una nuova Socof, l'imposta «straordinaria» che gli italiani pagarono nel novembre del 1983). E non è escluso che proprio questo orientamento — in un primo tempo appoggiato dal repubblicano — abbia spinto Amato ieri a una precipitosa retromarcia sulla questione del «buco» da 800 miliardi nella Finanziaria.

Tutto ciò lascia vedere con molta nettezza come il tema della riforma della finanza locale e dell'ordinamento autonomistico, nonché della revisione del sistema tributario, resti ancora una volta in sott'ordine rispetto alla polemica tra i membri della coalizione pentapartita. L'ha rilevato nel suo intervento il responsabile degli enti locali del Pci, Gianni Pellicani. «I comunisti — ha ricordato — hanno ormai da mesi proposto alla discussione fra le forze politiche una ipotesi di riforma del sistema tributario che assicuri a comuni, province e regioni una disciplina finanziaria adeguata al rilevante trasferimento di funzioni che il vede protagonisti. Il Pci — ha aggiunto Pellicani — pur con la necessaria gradualità, chiede che il primo segno innovatore rappresentato dalla tassazione dei Buoni del tesoro, abbia ora un coerente svolgimento attraverso la tassazione degli altri redditi da capitale e con l'introduzione di una imposta patrimoniale a bassa aliquota nel cui ambito il segmento immobiliare sia riservato alle autonomie».



Alfredo Reichlin



Renato Altissimo



Giovanni Gorla



Guido Dell'Aquila

ROMA — Ma la Finanziaria dov'è? O meglio, dove la poligonia economica che il governo vorrebbe perseguire con questa legge? Licenziato il testo dal pentapartito e passato alla cucina dei tecnici alla presidenza del Consiglio, ora i commentatori si chiedono dove andare a ricercare il senso della manovra varata. La conclusione quasi unanime è che questa, in effetti, è un'operazione fantasma. «La Finanziaria, è vero, doveva essere leggera. Ma non è diventata troppo leggera, quasi insostenibile», si chiede, ad esempio, il «Corriere della Sera» che titola, appunto, «L'insostenibile leggerezza della manovra».

La stampa mette sotto accusa il «galleggiamento», perseguito soprattutto dal ministro del Tesoro e dalla Dc, sull'onda della congiuntura economica internazionale senza sfruttare a pieno le condizioni favorevoli che si presentavano per far compiere un salto di qualità al complesso economico del paese. «L'opinabile fondamento logico della Finanziaria sta, dunque, nel misurare i dati di oggi col metro di ieri e delineare così una corrente favorevole dalla quale basti lasciarsi trasportare. I dati di oggi, rileva molto opportunamente il giornale, riflettono solo in un confronto astratto con la realtà precedente, ma rimangono sostanzialmente invariati e, quindi, negativi rispetto alle economie di paesi a noi vicini.

Egli industriali si lamentano che tra i tagli decisi ci sia quello della fiscalizzazione degli oneri sociali (880 miliardi) in meno alle imprese che farebbe perdere competitività al complesso delle aziende italiane in un momento delicato di riassetto e riconversione.

Una manovra, quella del governo, che è stata progettata di basso profilo, che ha mantenuto questo livello mediocre durante la fase di discussione e che non si è sollevata nemmeno di una briciola al momento del voto definitivo. Il Psi aveva posto la questione degli investimenti, soprattutto nel Mezzogiorno, e sembrava intenzionato a non mollare, ma alla fine è passata l'idea di Gorla che ritiene ingiustificato insistere con stanziamenti per il Sud quando i residui passivi rimangono alti e l'industria ha una sostanziale incapacità di spesa dei centri interessati (va da sé che il ministro del Tesoro non indaga sul perché e sui responsabili di questo fenomeno

non propone una virgola per modificare qualcosa). Questa linea ieri è stata «vistata» anche da Cabras, neodirettore del «Popolo». La Finanziaria non è leggera né di basso profilo. In visita ufficiale a Napoli, Craxi ha rilanciato il tema della polemica: «Noi non vogliamo diminuire il numero dei cantieri e aumentare la disoccupazione nel Sud. Al contrario, vogliamo aumentare gli investimenti e favorire nuova occupazione». E ancora: «Mezzogiorno ed occupazione sono state le nostre maggiori preoccupazioni fin dall'avvio della politica di risanamento economico... Posso assicurare che, al di là di ogni problema di contabilità generale, noi non faremo mancare i necessari finanziamenti a nessun progetto, a nessun'opera approvata dagli istituti competenti».

**Duro scontro tra Dc e Psi anche nelle giunte della città e della Regione**  
**Il Psi milanese: «Crisi in Provincia»**  
MILANO — Alla Provincia tra Dc e Psi la spaccatura è sempre più profonda. I socialisti ormai hanno abbandonato ogni sfumatura diplomatica. «L'apertura della crisi sembra ormai inevitabile, anticipando senza mezzi termini. Ma non è solo l'amministrazione provinciale a segnare profondamente il rapporto sempre più difficile all'interno del pentapartito milanese. La partita che si sta giocando riguarda i principali fronti istituzionali dove da un anno si è insediata l'alleanza a cinque. C'è il Comune dove il problema della nomine ai vertici degli enti municipali si trascina da mesi senza trovare un accordo; c'è la Regione dove la divisione tra Psi e Dc sul pro-

blema nucleare ha raggiunto temperature incandescenti; c'è la questione delle giunte anomale in alcuni centri dell'hinterland — così le definisce il Psi — formate da Dc e Pci; e c'è, infine, la Provincia dove la crisi, seppure non ancora formalizzata, è ormai fatto compiuto e sembra aver superato il punto di non ritorno.

Il segretario provinciale del Psi, Giovanni Manzì, in una intervista al quotidiano del suo partito — che apparirà oggi in edicola —, usa stilarla nella forma che nella sostanza un linguaggio durissimo. Sotto accusa è la Dc.

«I deteriorarsi dei rapporti all'interno del pentapartito ha ormai una lunga storia. La «verifica» venne chiesta alla Dc nel giugno scorso dal vicepresidente della Provincia, il socialista Gianni Mariani. In questi mesi la situazione è andata progressivamente peggiorando fino ad arrivare a venerdì quando la riunione dei cinque segretari si è conclusa senza che l'incontro fosse aggiornato. Anzi, dopo l'incontro, Manzì ha dichiarato che la distanza con la Dc è aumentata. Aggancio contingente della rottura è stata la questione delle «giunte anomale». «La Dc non ha saputo fare di meglio che chiedere a noi di sciogliere le giunte di sinistra, cominciando da Melzo e San Donato. Allora ci siamo alzati e ce ne siamo andati». «Non conosciamo la storia del Psi», ha commentato velenoso il

segretario socialista lanciando ad Fadi e al Pri — i contatti sono già iniziati — la proposta di «un patto di amicizia».



## Pizzinato conclude il Consiglio generale della Cgil

Antonio Pizzinato Gianni De Michelis

# Finanziaria, contratti, lavoro «Il movimento riparte da qui»

«Un intreccio decisivo per riconquistare rappresentatività ed egemonia» - Le retribuzioni quasi tre punti sotto l'inflazione - De Michelis polemica con Trentin

ROMA — «Scusatemi compagni, chi come me è stonato non pensa al «crescendo», né sintonici né di movimento. Pensa, però, a come riconquistare rappresentatività ed egemonia al sindacato, sul campo». Si sfidava da Antonio Pizzinato, nella conclusione del consiglio generale della Cgil, la classica mediazione tra le due diverse anime emerse nella discussione: quella di Ottaviano Del Turco, più sensibile ai segnali di mutamento del quadro politico; e quella di Bruno Trentin, più attenta ai pericoli, per il sindacato e la stessa prospettiva della sinistra, di una involuzione della politica economica e delle relazioni industriali. Invece: «Il mio è un intervento di parte», premette Pizzinato. Niente mediazioni. Piuttosto, una attenta operazione di ricucitura del disegno strategico mosso a punto nell'ultimo congresso della confederazione. Lì, all'Eur, proprio il presidente del Consiglio, Bettino Craxi, indicò l'esigenza di una correttezza nella politica economica capace di sfruttare le nuove condizioni favorevoli della congiuntura internazionale. «Ma questa svolta non c'è stata», denuncia Pizzinato: «Qualche cosa è venuto, ma non è stato sfruttato, e non essere vantaggi per lo sviluppo e l'occupazione si sono trasformati in profitti e in qualche caso in aumenti per la rendita».

Un segnale di novità, così, è stato bruciato sull'altare del compromesso politico nel pentapartito. Ora lo stesso Craxi rivela le tante resistenze a un intervento legislativo che faccia accelerare gli investimenti (sono ben 5.000 i progetti incompiuti) nel Mezzogiorno. Fra sei mesi anche questo discorso potrà tradursi in una manifestazione di impotenza. Qui, invece, c'è già — afferma Pizzinato — una ragione di mobilitazione generale, per smascherare i veri nemici del Mezzogiorno, per impedire a

ministri come Giovanni Gorla e Franca Falcucci di considerare la legge finanziaria «cosa loro».

L'ultimo discorso pubblico del presidente (per 6 anni) dell'azienda

# «Ecco la Rai che vi lascio» Zavoli saluta e se ne va

Difesa dai prodotti d'importazione, tv del mattino, produzione cinematografica, Premio Italia, ecco l'opinione dell'uomo che sta per essere sostituito dal socialista Manca



**Dal nostro inviato**  
LUCCA — È tempo di serenità congedi. Sergio Zavoli è arrivato alla penultima cartella del discorso con il quale chiude — al teatro del Giglio — il Premio Italia. È quasi certamente il suo ultimo intervento pubblico come presidente della Rai, carica nella quale gli succederà — in virtù del recente accordo di pentapartito, Enrico Manca. Zavoli coglie l'occasione per salutare e ringraziare Alvisio Zorzi, che dopo tanti anni lascia il Premio Italia; ma sta parlando anche di se stesso, dei trent'anni spesi con passione in Rai, dei sei anni trascorsi al settimo piano di Viale Mazzini. E spiega, ancora una volta, quale dovrebbe essere la Rai di domani, partendo dal patrimonio, dalle premesse che egli stesso ha contribuito a costruire e consolidare, specie in questi ultimi e tormentati anni, quando così difficile è diventato tutelare autonomia e possibilità di sviluppo del servizio pubblico.



Il congedo di Sergio Zavoli è stato, quindi, un discorso piano, un tocco di sobrietà nella consueta cornice paludata e un po' appollosa che sempre caratterizza le cerimonie conclusive del Premio Italia; una lezione di stile, anche per chi ancora non ha dato pubbliche e persuasive lezioni della sua non ricandidatura. Senza spocchia e senza voler prevaricare chi gli succederà, ma sviluppando una sua coerente riflessione, Zavoli ha parlato della sfida che sta di fronte alla Rai: «Stanno entrando in crisi i modelli monopolistici di stato europei, il modello commerciale degli Usa, è finito il tempo della Tv tradizionale... Una grande impresa nazionale di Tv deve riuscire a immaginare il futuro avendo il gusto del nuovo e del rischioso, compiendo ogni sforzo per riconvertire le sue strutture e il suo ruolo in due direzioni: 1) dispiegare tutto il proprio potenziale strategico come impresa industriale moderna e matura; 2) specializzare al massimo grado la gamma dei servizi... tenendo conto delle risorse sociali e culturali del paese, delle sue tradizioni e dei suoi obiettivi. Questo patrimonio va difeso sia contro l'eccessiva invadenza dei prodotti stranieri di scarsa qualità, sia contro il pericolo di un generale processo di omologazione verso il basso che il satellite renderà, temo, inevitabile».

In questa direzione, che il Festival di Venezia ha indicato come giusta.

questi giorni. **TV DEL MATTINO** — Zavoli l'ha citata come occasione per trasformare generi, stili, servizi da rendere, raccogliendo le «pulsioni» della società; la Tv del mattino andrà dunque concepita come un insieme di servizi specializzati da rendere a un paese che vuole continuare a crescere e a cambiare, non come un caleidoscopio adatto per tutti gli usi e per tutte le stagioni. E qui Zavoli ha ripreso la polemica ammonitrice contro i «contentitori frullatori».

Antonio Zollo